

Greenwich 124

S.A. Cosby

Deserto d'asfalto

Traduzione di Nicola Manuppelli

 Nutrimenti

Titolo originale: *Blacktop Wasteland*

Copyright 2020 by S.A. Cosby.

Published by arrangement with Flatiron Books. All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Nicola Manuppelli

© 2021 Nutrimenti srl

Prima edizione giugno 2021

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

La casa editrice resta a disposizione per ogni eventuale adempimento riguardante i diritti d'autore dell'immagine riprodotta in copertina

ISBN 978-88-6594-822-4

ISBN 978-88-6594-855-2 (ePub)

ISBN 978-88-6594-856-9 (MobiPocket)

A mio padre, Roy Cosby

Non sempre la tua volontà corrispondeva alle tue possibilità, ma quando riuscivi ad avere il volante fra le mani, sfrecciavi come se avessi il diavolo alle calcagna.

Non fermarti, ribelle. Non fermarti.

*Un padre è un uomo che si aspetta che il figlio sia in gamba
quanto avrebbe dovuto esserlo lui.*

Frank A. Clark

Uno

Shepherd's Corner, Virginia, 2012

Beauregard pensò che il cielo notturno sembrava un dipinto. Le risate riempivano l'aria solo per venire soffocate da una cacofonia di motori accesi, mentre la luna faceva capolino da dietro le nuvole. I bassi dell'impianto audio di una Chevrolet lì vicino gli rimbombavano nel petto come se qualcuno gli stesse eseguendo una rianimazione cardiopolmonare. C'erano circa una dozzina di altri modelli datati di auto parcheggiati alla rinfusa davanti al vecchio minimarket. Oltre alla Chevrolet, una Maverick, due Impala, alcune Camaro e altri cinque o sei esemplari del periodo di massimo splendore dei bolidi americani. L'aria era frizzante, impregnata del profumo di gas e benzina. C'era l'odore intenso e acre dei fumi di scarico e della gomma bruciata. Un coro di grilli e uccelli notturni cercava invano di farsi ascoltare. Beauregard chiuse gli occhi e tese le orecchie. Li sentiva, anche se impercettibilmente. Era un lamento d'amore. Pensò che molte persone trascorrevano gran parte della loro vita a fare la stessa cosa.

Il vento soffiava contro il cartello che penzolava sopra la sua testa dal braccio di un palo che si allungava per sei metri nell'aria. Il cartello cigolava, mosso avanti e indietro dalla brezza.

Sopra il cartello, a grandi lettere nere su sfondo bianco, c'era la scritta CARTER SPEEDE MART. Il tempo cominciava già a ingiallirla. Le lettere erano logore e crepate. La vernice a buon mercato pareva venire via come pelle secca. La seconda 'e' era scomparsa del tutto dalla parola SPEEDEE. Beauregard si domandò che cosa fosse successo a quel Carter. Se non fosse scomparso anche lui.

Un tizio di nome Warren Crocker gracchiò: "Nessuno di voi figli di puttana è pronto per la leggendaria Olds! Tanto vale che ve ne tornate a casa dalle vostre brutte mogli per provare a rimediare un po' di fica del martedì sera. Sul serio, non avete scampo con la mitica Olds! Fa i cento in seconda. Cinquecento dollari da qui a là, che ne dite? Vedo che restate tutti zitti. Sapete quanta gente questa Olds ha mandato a casa con le tasche più leggere? Ho seminato più sbirri io dei cugini Duke, su questa Olds! No, non c'è storia con la Olds, amici!". Camminava impettito attorno alla sua Oldsmobile Cutlass del '76. Era una bella macchina. Una carrozzeria verde scuro con cerchioni Mag cromati e finiture cromate che correvano lungo la superficie come lampi di luce. Il vetro fumé e i fari a led emettevano un bagliore bluastro e impalpabile simile a una creatura marina bioluminescente.

Beauregard si appoggiò alla sua Duster mentre Warren pontificava sull'invincibilità della propria Oldsmobile. Lo lasciò parlare. Parlare non significava niente. Non erano le chiacchiere a guidare le auto. Le chiacchiere erano solo rumore. Aveva mille dollari in tasca. La somma dei guadagni delle ultime due settimane in officina dopo che la maggior parte delle bollette era stata pagata. Gli mancavano ottocento dollari per l'affitto del locale che ospitava la sua attività. Gli toccava scegliere se pagare l'affitto o gli occhiali per il suo figlio più piccolo. E non era una scelta vera e propria. Così, aveva contattato suo cugino Kelvin e gli aveva chiesto di scoprire se c'era qualche gara in ballo. Kelvin conosceva ancora alcune persone che a loro volta conoscevano altre persone che sapevano dove si potevano trovare gare d'auto con scommesse.

Ecco perché adesso si trovavano poco fuori dalla contea di Dinwiddie, a dieci miglia dalla fiera dove si tenevano gare automobilistiche legalmente autorizzate. Beauregard chiuse di nuovo gli occhi. Ascoltò il ronzio pigro del motore dell'auto di Warren che girava al minimo. Riconobbe un ticchettio inconfondibile al di sotto di tutte quelle spaconate e vanterie: l'auto di Warren aveva una valvola difettosa nel motore.

Ciò implicava due possibilità. La prima era che Warren lo sapesse, ma riteneva che fosse un difetto trascurabile, che poteva essere compensato dalla potenza del motore. Magari l'auto era alimentata a protossido di azoto e non gli importava un accidente di una valvola sballata. Oppure non lo sapeva e stava solamente sparando un sacco di stronzate.

Fece un cenno con la testa a Kelvin. Il cugino stava vagando tra la folla, in cerca di una grossa scommessa. C'erano già state quattro gare, ma nessuno era stato disposto a mettere sul piatto più di duecento dollari. Che non erano sufficienti. Beau aveva bisogno di una puntata di almeno mille dollari. Aveva bisogno di qualcuno che vedendo la sua Duster pensasse di ricavarci soldi facili. Qualcuno che si limitasse a notarne l'aspetto dimesso e si convincesse che era un gioco da ragazzi.

Aveva bisogno di uno stronzo come Warren Crocker.

Crocker aveva già vinto una gara, ma era successo prima dell'arrivo di Beauregard e Kelvin. Teoricamente, a Beauregard sarebbe piaciuto vederlo guidare prima di fare la scommessa. Osservare come maneggiava il volante. Come percorreva l'asfalto screpolato in quel tratto della Route 83. Ma chi scommette non può permettersi il lusso di scegliere. Avevano impiegato un'ora e mezza per arrivare lì, ma se avevano fatto tanta strada era perché Beauregard sapeva che nessuno nella contea di Red Hill avrebbe osato sfidarlo. Non con la Duster.

Kelvin si parò di fronte a Warren mentre questi si pavoneggiava intorno alla propria vettura. "Il mio amico laggiù ha dieci amici pronti a giurare che può sfrecciare a centoventi in seconda mentre tu hai ancora la mano sulla prima", disse. Fece rimbombare

quelle parole nella notte. Tutte le chiacchiere cessarono. Il lamento dei grilli e degli uccelli si era fatto adesso frenetico.

“Oppure ti diverti solo a far andare la bocca?”, chiese Beaugard.

“Oh, cazzo”, disse qualcuno tra la folla che si era raccolta. Warren smise di pavoneggiarsi e si appoggiò al tettuccio della sua auto. Era alto e magro. La pelle scura sembrava blu al bagliore della luna.

“Beh, queste sono parole grosse, figlio di puttana. Hai i verdoni per sostenerle?”, disse.

Beaugard tirò fuori il portafoglio e aprì a ventaglio dieci banconote da cento dollari, come un mazzo di carte nelle sue grosse mani.

“La domanda è se tu hai le palle per sostenerle”, disse Kelvin. Sembrava un dj di Quiet Storm. Sorrise con l'aria da pazzo verso Warren Crocker. Crocker spinse la lingua all'interno della guancia.

I secondi passavano e Beaugard sentiva come una voragine che gli si faceva strada nel petto. Poteva vedere gli ingranaggi del cervello di Warren in funzione e per un momento pensò che avrebbe rifiutato. Ma sapeva che non l'avrebbe fatto. Come avrebbe potuto? Si era messo in un angolo con le sue stesse parole, e il suo orgoglio non gli avrebbe permesso di fare marcia indietro. Inoltre, la Duster non incuteva alcun timore. Era pulita e la carrozzeria non aveva segni di ruggine, ma la vernice color mela candita non era certo di prima mano e i sedili in pelle mostravano strappi e tagli.

“D'accordo. Da qui alla quercia spaccata a metà, Sherm può tenere i soldi. A meno che tu non ti voglia giocare l'auto”, disse Warren.

“No. Facciamo pure tenere i soldi a lui. Chi vuoi a controllare il traguardo?”, chiese Beaugard.

Sherm fece un cenno con la testa verso un altro tizio. “Ci penseremo io e Jaymie. Vuoi metterci anche il tuo amico?”, disse. Parlava come se squittisse.

“Sì”, disse Beauregard. Kelvin, Sherm e Jaymie saltarono sull'auto di Sherm. Una Nova riverniciata. Si diressero verso la quercia spaccata a quattrocento metri di distanza. Beauregard non aveva visto altre persone percorrere quel tratto da quando erano arrivati. La maggior parte dei piloti cercava di evitarlo e preferiva il tratto a quattro corsie che si snodava dalla statale fino alla vera e propria Shepherd's Corner. Il progresso aveva fatto sì che quella parte della città venisse abbandonata, dimenticata proprio come il minimarket. Un deserto d'asfalto infestato dai fantasmi del passato.

Si voltò e salì sulla Duster. Quando girò la chiave nell'accensione, il motore risuonò come il ruggito orgoglioso di tanti leoni arrabbiati. Le vibrazioni risalivano dal motore al volante. Schiacciò il pedale del gas un paio di volte. I leoni diventarono come draghi. Accese i fari. La doppia linea gialla in mezzo alla strada prese vita. Afferrò il cambio e mise in prima. Warren uscì dal parcheggio e Beauregard si portò accanto a lui. Uno dei tizi che si trovavano in mezzo alla folla si avvicinò e si fermò in mezzo a loro. Sollevò il braccio verso il cielo. Beauregard lanciò di nuovo un'occhiata alle stelle e alla luna. Con la coda dell'occhio, vide Warren mettersi la cintura di sicurezza. La Duster non aveva cinture di sicurezza. Suo padre diceva sempre che, se mai uno si fosse andato a schiantare, una cintura di sicurezza sarebbe servita solo a complicare la vita al becchino che ti doveva estrarre dall'auto.

“Siete pronti?”, urlò il tizio in mezzo a loro.

Warren gli mostrò il pollice all'insù.

Beauregard annuì.

“UNO, DUE... TRE!”, gridò il tizio.

Il vero segreto non è il motore. Ovviamente il motore c'entra, d'accordo, ma non è la cosa principale. La cosa principale, la cosa di cui la maggior parte delle persone si rifiuta di parlare, è come guidi. Se guidi con paura, perderai. Se guidi con il terrore di distruggere la tua auto, perderai. Devi guidare come se l'unica cosa che contasse per te è raggiungere la

linea di fondo. Guida come se avessi il cazzo di diavolo alle calcagna.

Beauregard sentiva la voce di suo padre ogni volta che guidava la Duster. A volte la sentiva mentre guidava per qualche colpo. In quei momenti gli offriva piccole e amare perle di saggezza. Era come un ronzio assurdo nella testa che gli ricordava di non finire come era finito suo padre. Come un fantasma senza tomba.

Schiacciò il pedale a tavoletta. Le ruote girarono e dal retro della Duster si sollevò una nuvola bianca. L'impatto dell'accelerazione gli premette contro il petto, schiacciandogli lo sterno. L'auto di Warren era balzata via dalla linea con le due ruote anteriori che si erano staccate dalla strada. Beauregard mise in seconda. Le ruote anteriori della Duster aggredirono l'asfalto come artigli d'aquila.

Gli alberi su entrambi i lati della strada erano sagome sfocate e luccicanti mentre Beau si lanciava nella notte. Guardò il tachimetro, stava andando a centodieci chilometri orari.

Premette la frizione e passò in terza. Non c'erano i numeri sul pomello del cambio. Era una vecchia palla da biliardo che il padre aveva aggiustato per adattarla alla parte superiore del cambio. Beau non aveva bisogno di numeri. Capiva al tatto la marcia. Dal suono. L'auto tremò come un lupo che scuote il pelo.

Centoquaranta chilometri orari.

Il volante rivestito di pelle scricchiolava sotto la sua presa. Vedeva l'auto di Sherm davanti a sé ferma sul lato della strada. Mise in quarta. Il motore passò da un ruggito al grido di guerra di un dio. I tubi di scarico erano le trombe che annunciavano il suo arrivo. Teneva il pedale schiacciato a tavoletta. L'auto sembrava contorcersi e balzare in avanti come un serpente pronto a colpire. Il tachimetro raggiunse i centosettanta chilometri orari.

Duster aveva superato Warren come se quest'ultimo fosse impantanato nella colla. La vecchia quercia spaccata stava

rapidamente sparendo nello specchietto laterale. Dallo specchietto retrovisore vide Kelvin che alzava entrambi i pugni. Beauregard fece scattare la frizione e scalò la marcia finché non fu di nuovo in prima. Rallentò ancora, fece inversione e tornò al vecchio minimarket.

Si fermò nel parcheggio. Warren arrivò subito dopo. Qualche minuto più tardi ecco Sherm, Kelvin e Jaymie. Beauregard scese, fece il giro dell'auto e si appoggiò contro il cofano.

“Quella vecchia Duster ha una ripresa fantastica!”, disse un tizio nero e robusto, con il naso grosso e gocce di sudore che gli si accumulavano sulla fronte. Era appoggiato a una Maverick bianca e nera, in pratica la risposta della Ford alla Duster.

“Grazie”, disse Beauregard.

Sherm, Jaymie e Kelvin uscirono dalla Nova. Kelvin trotto verso la Duster e gli tese la mano sinistra. Beauregard gli diede un cinque senza guardare.

“L'hai bruciato come un cazzo di cerino”, disse Kelvin, e una fragorosa risata gli esplose dal petto.

“Lo ha fregato quella valvola difettosa. Guarda il tubo di scarico. Brucia olio”, disse Beauregard. Un pennacchio di fumo nero usciva dallo scarico della Olds. Sherm si avvicinò e porse a Beauregard due mazzette di denaro. I suoi mille e il rotolo di Warren.

“Che cos'hai sotto il cofano di quella macchina?”, chiese.

“Due bei razzi e una cometa in mezzo”, disse Kelvin. Sherm ridacchiò.

Warren finalmente scese dalla Oldsmobile. Si fermò accanto all'auto con le braccia incrociate. Il viso contratto in una smorfia simile a un ringhio. “Gli dai i miei soldi dopo che è scattato dalla linea prima del tempo?”.

Un silenzio di piombo si diffuse improvvisamente fra la folla in precedenza chiassosa. Beauregard non si mosse dal cofano, né guardò Warren. La sua voce tagliò la notte come un rasoio.

“Stai dicendo che ho barato?”.

Warren aprì le braccia, poi le incrociò di nuovo. Fece dondolare il testone da un lato all'altro.

“Sto solo dicendo che eri due spanne avanti prima che venisse contato il tre. Sto solo dicendo questo”. Si infilò le mani nelle tasche dei jeans larghi. Poi le estrasse di nuovo. Era come se non sapesse dove metterle. La spavalderia iniziale stava svanendo.

“Non devo barare per batterti. Basta il suono di quella valvola che perde per capire che il tuo motore sta per chiudere i battenti come la fica di una vergine. L'albero di trasmissione e la parte posteriore sono troppo pesanti. Ecco perché l'auto sobbalza quando parti”, disse Beauregard. Si alzò dal cofano e si voltò puntando lo sguardo su Warren. Warren fissava il cielo e la notte, oppure si guardava i piedi. Qualsiasi cosa, pur di non rivolgere gli occhi verso Beauregard.

“Ehi, amico, hai perso. Accetta la sconfitta e ammetti che la tua Olds non è così leggendaria come pensavi”, disse Kelvin. Le sue parole scatenarono risate da parte della folla. Warren si dondolava da un piede all'altro. In tre falcate, Beauregard gli fu davanti.

“Allora, perché non mi dici di nuovo che ho barato”, disse.

Warren si leccò le labbra. Beauregard non era alto quanto lui, ma era largo il doppio. Tutto spalle e muscoli tesi. Warren fece un passo indietro. “Era solo per dire”, disse. La sua voce era sottile come carta velina.

“Era solo per dire ma stai dicendo stronzate”, disse Beauregard. Kelvin si mise in mezzo a loro.

“Andiamo, Bug, andiamo. Abbiamo avuto i nostri soldi”, disse.

“Non finché non si rimangia quello che ha detto”, disse Beauregard. Alcuni piloti si erano ora radunati intorno a loro. Kelvin pensò che mancava poco che si mettessero a intonare “Botte! Botte!”, come se fossero tutti tornati ai tempi di scuola.

“Ehi amico, forza, chiedigli scusa”, disse Kelvin.

Warren girò la testa a destra e a sinistra. Non voleva guardare verso Beauregard o la folla che si stava raccogliendo intorno a loro. “Senti, forse mi sbagliavo. Era solo per dire che...”, iniziò a scusarsi, ma Beauregard alzò la mano. Si udì il *plop* della bocca di Warren che si richiudeva.

“Non dirmi più che era *solo per dire*. E non dirmi che ti sbagliavi. Chiedi scusa”.

“Se non vuoi che ti prenda a pugni, amico!”, gridò qualcuno dalla folla.

Kelvin si voltò a guardare Warren. “Vuoi farti vedere da questa gente con la faccia pestata?”, gli disse in tono pacato. “Mio cugino è uno che le prende sul serio queste stronzate. Chiedigli scusa e te ne torni a casa con tutti i denti in bocca”.

Beauregard teneva le mani sui fianchi. Stringeva e riapriva i pugni a intervalli regolari. Fissava gli occhi di Warren che continuavano a sbirciare attorno come alla ricerca di una via di fuga che gli evitasse di rimangiarsi ciò che aveva detto. Beauregard sapeva che non l'avrebbe fatto. Non si sarebbe scusato. Non poteva. Gente come Warren viveva della propria arroganza. Per loro era come ossigeno. Chiedergli di scusarsi era come chiedergli di smettere di respirare.

Dei fari illuminarono il parcheggio. Poi luci blu lampeggiarono sulla malridotta facciata dello SpeedDee Mart.

“Oh cazzo, luci psichedeliche”, disse Kelvin. Beauregard vide un'auto civetta rossa della polizia parcheggiare in diagonale davanti all'uscita dello SpeedDee Mart. Alcuni cominciarono a muoversi lentamente verso le loro auto. La maggior parte rimase semplicemente immobile.

“Luci psichedeliche?”, chiese il tizio sudato e con il naso grosso.

“Già, perché quando le vedi, amico, vuol dire che si balla”, disse Kelvin. Due agenti scesero dall'auto e accesero le torce. Beauregard sollevò una mano per schermarsi gli occhi.

“Allora, che succede, ragazzi? Una corsetta notturna? Ma non mi pare che la Nascar abbia organizzato qui delle gare.

Tu vedi cartelli della Nascar, agente Hall?”, disse l’agente che non si chiamava Hall. Era un tipo bianco dai capelli biondi e con un mento così squadrato che probabilmente aveva dovuto studiare geometria per imparare a radersi.

“No, agente Jones, non vedo nessun cartello della Nascar. Che ne dite, ragazzi, di tirare fuori i documenti e mettervi a sedere sul marciapiede?”, disse l’agente Hall.

“Abbiamo solo parcheggiato le nostre auto qui, agente”, disse il tizio sudato. L’agente Jones si voltò di scatto. Lasciò cadere la mano sulla pistola.

“Ho chiesto forse la tua cazzo di opinione? Metti il culo a terra, amico. Tira fuori i documenti e mettili a terra”. C’erano una quindicina di auto e una ventina di uomini radunati. Ma erano tutti neri e i due poliziotti erano bianchi, e armati. Tutti tirarono fuori il portafoglio e si sedettero sul marciapiede. Beauregard si sedette sopra un rametto di erba secca che fuoriusciva dal cemento. Tirò fuori la patente dal portafoglio. I poliziotti partirono uno da un capo della fila e uno dall’altro e si fecero strada fino al centro del gruppo.

“Qualcuno di voi ha pendenze con la legge? Alimenti per i figli in arretrato, aggressione, taccheggio?”, chiese l’agente Hall. Beauregard cercava di capire da quale contea venissero, ma gli tenevano la luce delle torce puntata sugli occhi e non ci riusciva. L’agente Jones si fermò davanti a lui.

“Precedenti, amico?”, chiese mentre gli prendeva la patente.

“No”.

L’agente Jones puntò la torcia sulla patente di Beauregard. Aveva una mostrina sulla spalla con la scritta POLIZIA.

“Di che contea siete?”, chiese Beauregard. L’agente Jones gli puntò in faccia il fascio della torcia.

“La contea dei Cazzi Miei, amico. Sono l’unico abitante”, disse l’agente Jones. Restituì a Beauregard la patente. Si voltò e parlò nel ricevitore sopra la spalla. L’agente Hall stava facendo la stessa cosa. Gli uccelli, le rane e i grilli avevano ripreso il loro concerto. I minuti scorrevano mentre i due agenti si

consultavano con chiunque si trovasse all'altro capo delle loro radio.

“Va bene, ragazzi, ecco che cosa faremo. Alcuni di voi hanno precedenti. Altri no. Ma non importa. Non ci piace che fate il comodo vostro su e giù per le nostre strade, qui a Shepherd's Corner. Perciò, per questa volta vi lasciamo andare. Ma per togliervi dalla testa ogni tentazione di tornare, vi facciamo pagare la tassa per la corsa”, disse l'agente Hall.

“Che cazzo è la tassa per la corsa?”, chiese il tizio sudato. L'agente Jones tirò fuori la pistola e puntò la canna contro la guancia del tizio sudato. Beauregard si sentì stringere lo stomaco.

“È tutto quello che hai nel tuo portafoglio del cazzo, grassone. O vuoi essere una vittima della brutalità della polizia?”, chiese l'agente Jones.

“Avete sentito quello che ha detto il collega. Svuotate le tasche, signori”, disse l'agente Hall. Una leggera brezza si stava alzando. Il vento accarezzava il viso di Beauregard, trasportando con sé il profumo del caprifoglio. I due agenti facevano avanti e indietro fra gli uomini seduti in fila e strappavano via dalle loro mani i soldi. L'agente Jones si avvicinò a Beauregard.

“Svuota quelle tasche, amico”.

Beauregard lo fissò. “Sbattimi pure dentro. Arrestami. Ma non ti darò i miei soldi”.

L'agente Jones puntò la pistola contro la guancia di Beauregard. L'odore aspro dell'olio per armi gli raggiunse le narici e scese fino in fondo alla gola.

“Forse non hai sentito bene quello che ho detto al tuo amico laggiù”.

“Non è mio amico”, disse Beauregard.

“Ti vuoi beccare un proiettile in faccia? Che cerchi di fare, bello? Suicidarti servendoti di un poliziotto?”, disse l'agente Jones. I suoi occhi brillavano sotto la luce della luna.

“No. Solo che non ti voglio dare i miei soldi”, disse Beauregard.